

I segreti del mestiere

SCRIVERE
REPORTAGE

Anni fa alla scuola di giornalismo di Milano uno dei miei compagni chiese al professore, maestro di giornalismo italiano, la ricetta per scrivere un buon reportage. Ricordo che lo mise in difficoltà: spiegare in poco tempo l'arte di scrivere non è cosa da poco.

Dopo ogni viaggio all'estero porto a casa una miniera di materiale: carte geografiche, racconti, monologhi di eroi, oppure dialoghi con altri eroi, cataloghi, impressioni, protocolli polizieschi, annunci giornalistici, elenchi telefonici; qualche volta un quaderno di scuola media, le scritte sui muri. Il tutto poi si deve fondere. Ed è qui la difficoltà. Così, come in ogni tipo d'arte, i canoni di un reportage mutano. Il reportage del secolo scorso non aveva pretese artistiche, si basava su dettagli. I giornalisti sudavano per informare nel modo più minuzioso possibile. Questo si verificava ancora dopo l'ultima guerra.

John Gunther, formica reporter, pioniere del reportage moderno, negli anni '50 ha percorso miglia di strada, ha attraversato più frontiere, ha guadagnato più soldi, ha scritto più libri (pubblicati in due milioni di copie) che qualsiasi altro giornalista dell'epoca. Alla domanda di un collega sovietico, come avesse trascorso il primo giorno a Mosca, ha risposto con noncuranza: «Così, così». Poi ha aggiunto: «Ho trovato e stretto la mano a Kruscev, Bulganin, Molotov. Tutto qui...».

Gunther si perde però nei dettagli, non riesce a dare un quadro sintetico. Lui tutto sa, tutto raccoglie.

Gunther può essere un esempio di lavoro documentario. Prima di partire per un viaggio impegnato attingeva varie informazioni da libri, enciclopedie, annuari statistici, ritagli di giornali. Viaggiava accompagnato dalla moglie, sua segretaria. Tutto questo lavoro gli consentiva, per esempio, di tornare dall'Unione Sovietica con trenta quaderni compilati minuziosamente.

Mezzo secolo fa si lavorava con un metodo simile a quello di un egittologo che intende scoprire tombe e tesori dei faraoni nella realtà quotidiana. Ma oggi gli archeologi cercano di scoprire tutto ciò che può

essere testimonianza della vita di quei tempi. Oltre ai tesori, interessa anche conoscere i depositi di rifiuti.

Qualche anno fa ho compiuto il giro del mondo in sei mesi, ma anche se lo facessi in 49 ore, quasi a nessuno interesserebbe la descrizione di questo viaggio. Invece, il lettore apprezza volentieri il quadro dove si penetrano a fondo usi, costumi di un solo Paese.

Se il giornalismo non aggiunge al reportage nuove tecniche. Si uniscono i fili dei diversi argomenti, si compongono le tessere del mosaico, si affina con i giochi permessi alla letteratura, si arriva alla parità con una documentazione e via dicendo. Perché i libri di Enzo Biagi, pubblicati nella collana «La geografia di Biagi», si vendono come gli spaghetti?

I fatti non soddisfano se sono scritti in modo crudo. Il reporter li deve non soltanto condire, ma anche masticare, per lasciare al lettore una più facile digestione. L'argomento che descrive il giornalista è come un iceberg, che galleggia nell'oceano. Il reporter lo fotografa, misura, descrive la velocità di deriva. Ma ciò che emerge è solo la dodicesima parte dell'oggetto. Biagi è un abile artista che sa servire il piatto in maniera perfetta.

Ci sono altri che mettono tutta la loro capacità per avvicinare il tema al consumatore. Raccolgono, filtrano, accorciano le montagne dei fatti, considerano le cifre, citano personalità. Finalmente, quando il pezzo è pronto si scopre che è un dipinto a due dimensioni. Ma per ottenere la piena approvazione di colui che legge, lo si deve presentare in forma tridimensionale.

Il giornalista ha scritto tutto sull'eroina del racconto: come è venuta al mondo, come studiava, i suoi amici, il primo amore, le misure del seno. Però non sentiamo il suo sorriso. Mancano le vittime.

Il noto scrittore sovietico Chamadan, trovandosi durante l'ultima guerra tra i difensori della Crimea e assistendo all'eroismo dei connazionali, prima di essere preso dai tedeschi e fucilato, ha scritto: «Sono impotente perché non riesco a rendere la drammaticità della guerra. Faccio di tutto, ma è al di sopra delle mie possibilità».

Ah! Se fossi Michelangelo!».

Allora cosa manca qui? L'arte.

Dal reportage esce fuori il problema dell'impegno. Il corrispondente di guerra del «New York Times», Herbert L. Matthews, redigeva freddamente il massacro degli abissini perpetrato dai bombardieri tedeschi. Chiesta la sua opinione, ha risposto: «Non m'importa quale parte ha ragione. Io devo fare una relazione precisa».

«Il giornalista deve difendersi di continuo dagli inganni», annota Luigi Barzini. «Le responsabilità di chi scrive sono moltiplicate dal pericolo delle strumentalizzazioni esterne».

avverte Giuliano Zincone.

L'obiettività è un tasto di grande importanza. Vittorio G. Rossi, reporter volante, era convinto che il giornalista non deve avere nessuna tendenza, non deve giustificare niente, non deve avere nessun punto di vista. Deve essere un testimone imparziale.

Cent'anni prima di lui, Johann Wolfgang Goethe scrisse: «Posso promettere che sarò leale, ma non imparziale». Homer Bigart (premio Pulitzer), scrivendo le sue corrispondenze dell'Est per il «New York Herald Tribune», ammette con rammarico che il parziale si insinua anche non volendo («the bias creep in»).

L'elemento «sensibilità personale» spesso si perde nella tecnica del mondo d'oggi. Proprio per sfuggire a questo tecnicismo esasperato sono partiti da solo a bordo di una piccola lancia di salvataggio per varcare l'Atlantico. Per lo stesso motivo mi sono battuto sulle piste sahariane con una carovana di cammelli, oppure sono sceso a 1.800 metri sotto la terra per lavorare in una miniera africana.

Quanto sacrificio costa tutto questo? Si deve interrompere il sonno, ogni minuto libero va dedicato alla stesura degli appunti; tutto va scritto ed annotato. Dopo però ci si accorge che ogni sacrificio viene ripagato.

Una delle caratteristiche del reportage è la curiosità. Il protagonista de «Le nevi del Killmangiaro» in punto di morte, alla presenza della donna che lo ama, le rivela una cruda realtà: per lei non ha mai provato af-

fetto. A un certo momento dice alla donna: «Sai, l'unica cosa che non mi ha mai lasciato in tutta la mia esistenza, è stata la curiosità».

Carlo Cassola risponde: «Perché scrivo? Scrivo per me stesso, per soddisfare la mia curiosità». La moglie del presidente Kennedy una volta chiese al marito quale dote valutasse di più in se stesso, al che lui rispose: la curiosità. Un bravo giornalista deve origliare dietro la porta.

«American Council of Education for Journalism» nel suo opuscolo scrive che i candidati dovrebbero possedere «senso di umorismo e curiosità verso quanto accade intorno».

Il re del reporter polacco Warkowicz scriveva: «Per quanto riguarda il reportage, esso deve essere come un cavallo da corsa: asciutto ai garretti, niente grasso, solo muscoli e fatti».

Jacek E. Palkiewicz